

L'atleta, paradigma umano e sociale

Aldo M. Musu

Il titolo sintetizza, o direi meglio, simbolizza la conclusione del più classico e centrale dei discorsi di che la *pedagogia* circonda l'esistenza per sollecitarne la *formazione*, e dei quali, poi, chi ne esercita socialmente la funzione s'appropria ed adatta all'obiettivo particolare che la specifica.

Nell'esistenza c.d. *sportiva* è il campo in cui si esercita la professionalità del tecnico o dell'allenatore, nell'affine campo scolastico dell'insegnante di educazione fisica; esso tocca, e spesso sconfinava, nei confini (proibiti) della *psicologia*. E proprio dal recente Convegno internazionale di *Psicologia dello Sport* traggio spunto, giacché esso, pur senza esplicita intenzione, ne dibattè il problema principe: il rapporto allenatore-atleta (1). Ne traggio spunto, dicevo, perché — come osservai nei miei interventi (2) — l'inesplicita intenzione caricava in modo *pedagogicamente* negativo l'intero discorso sofisticatamente scientifi-

(1) Vedi « Atleticastudi », n. 5, Settembre-Ottobre 1982, che ne riporta gli Atti.

(2) Vedi anche i miei articoli in « Traguado », n. 4-5, Aprile-Maggio 1982, pp. 25-26: « Sport, sì, negazione dell'uomo, no! », e in « Aelle », n. 31, Maggio-Giugno 1982, pag. 12-13: « Allenatore o protettore? ».

co (e scienziata) si da richiedere da parte degli stessi relatori l'ausilio di una *psicologia di sostegno*, quella, cioè, cui si fa ricorso, nella scuola, per soggetti portatori di *handicaps*.

Mi spiego: l'esigenza della formazione nasce dalla constatata incapacità dell'esistenza *individuale* di sapersi autonomamente tirar fuori, cioè *e-ducere* (educare) dai limiti della sua condizione bio-fisiologica e dalle conseguenti inibizioni che essi pongono ai comportamenti *psicologici* che essa esperisce per realizzare i bisogni di affermazione *sociale*. L'incapacità cerca soluzione e compensazione nel prefigurare, consapevolmente o non, una *forma* e nell'individuare un *dove* essa sia o il *chi* ne sia carismaticamente in possesso: è questa l'origine dell'atteggiamento *psicologicamente* religioso (in senso lato), e la ragione della *delega* educativa che l'individuo rilascia a colui o coloro dai quali s'attende la cercata soluzione o compensazione (3): quella che, p.e., nel Convegno ricordato, è stata chiamata, con termine anglo-sassone, *coaching*, protezione, dai rischi che, sempre, l'*avventura educazione* comporta (4).

Nei miei interventi, come negli articoli citati, reagii a questa intravvista (e talora dichiarata) posizione di sapore psicoanalitico: da Allport ho imparato a respingere la religione come « *funzione difensiva dell'io* » — che è la nota definizione che Freud ne dava — per andare ricercandola invece come capacità di costruzione della personalità (Allport, suggestivamente, la chiamava: *becoming*, divenire), la *ricerca di intelligenza*, cioè del comportamento *religioso* per eccellenza in quanto capacità di raccogliere (*re-ligare*) nell'intero di una situazione eventi che, diversamente, per l'esistenza non avrebbero relazione alcuna tra di loro, quindi nessun significato con conseguente sua impossibilità di intervenire a suo vantaggio. Questa, in sintesi, il fondamento d'una non deviata e non deviante ipotesi per una teoria (operativa) della formazione (5).

Capacità di raccogliere eventi che, naturalmente, richiede la *forma* che ad essi, appunto, conferisca la qualità, imprescindibile per essere riconosciuta ed

applicata, dell'intero: la *visibilità* ne è, suggestivamente, data, per esempio, dalle memorabili *lezioni* (gli atti didattici del « religare ») che Nicola Placanica ci dà dei dinamismi particolari ed intermedie che la gamba — istintivamente — pone in essere nel correre e che, soltanto con l'« *intelligenza* » (appunto: l'inter-ligare) l'atleta può trasformare nell'*intero-corsa*, allora soltanto individuabile come « gesto » *voluto* e non *fisiologicamente* subito e meccanicamente eseguito.

Intervengono, in questa « traduzione » del *moto* in *movimento* (6), complessi e complicati comportamenti « matematici », ovvero i più raffinati che la mente può, se istruita ed educata con rigore, raggiungere: necessari se il *moto* (evento fisiologico) vuole essere sfruttato come strumento *agonistico* del movimento, ovvero *intelligenza* d'un obiettivo che trascende l'uno e l'altro perché è soltanto conquistabile dall'esistenza la quale, attraverso questo salto di qualità, cresce dalla natura alla cultura; si fa, insomma, *umanità*, la speciale caratteristica — per utilizzare una suggestione del grande Merleau Ponty (7) — che ci differenzia e rende la nostra, un'esistenza irriducibile ad altre e perfino ad alcune sue usuali connotazioni, per esempio la c.d. razionalità.

E' proprio qui che la intravvista paradigmaticità si fa luce e s'impone all'attenzione di chi vi scorge — come scrivevo all'inizio — il più convincente e giustificabile degli argomenti a sostegno della inderogabilità del discorso

(3) Vedi nel mio « Dimensione sociale del discorso didattico », Marietti, Torino, 1976, il cap. « Laicità e religiosità ».

(4) E' il titolo di un libro che ho appena iniziato a scrivere.

(5) Vedi in proposito, il mio « Dall'esistenza all'intelligenza: fondamenti e modalità della scienza didattica », Ed. Pavone, Salerno, 1979, ed anche la « Conclusione » della « Dimensione filosofica del discorso didattico », Ed. Pavone, Salerno, 1978.

(6) Vedi il citato mio « Educazione e/o movimento », ed anche l'articolo « Moto e movimento » nel numero di Luglio di « Traguado » 1982.

(7) Del quale suggerisco la lettura del « Corpo vissuto », da me ampiamente commentato in « Dimensione scuola », cit., proprio nel cap. conclusivo sull'istruzione fisica.

pedagogico sulla *formazione* fondato sulla « ipotesi d'una scienza *didattica* del movimento » e nel comportamento *atletico* quale sua *visibile*, incontestabile, dimostrazione.

E' forse necessario, a questo punto, una brevissima digressione sull'annosa controversia che, tuttora, fa discutere educatori e pedagogisti, istruttori ed allenatori, padri e figli, sulla interpretazione da dare al termine « *formazione* »; diversamente, il discorso sulla *paradigmaticità* rimarrebbe senza fondamento, oppure soltanto retorico.

V'è, dunque, chi ritiene che la formazione viene *data*, anzi: *impressa*, appunto come uno *stampo* in possesso di colui o coloro che per misteriosa (divina) delega sono in possesso o incarnano la *Forma* entro e sotto la quale la diversità dei molti individui possa ridursi all'*unicità* (certo, anch'essa *paradigmatica*) dell'*uomo*. Corollari, aberranti, d'una tale concezione sono stati (e, purtroppo resistono): i vari *razzismi* selettori degli individui che, secondo i *carismatici* formatori, non manifestano d'aver innate doti e qualità per partecipare all'ineffabilità della Forma. Se volessimo usare un'immagine *didattica*, diremmo che questa è una concezione « dall'alto », che, tra l'altro, stravolge il significato originario di *autorità* (lo strumento *paradigmatico* della *crescita*: da *augeo*, latino) in *autoritarismo*: alcune risibili, ma sempre preoccupanti espressioni le abbiamo ascoltate anche tra noi recentemente. Più pericolose le forme occulte che si nascondono sotto sofisticate, disumane, tecniche di allenamento: ed anche di queste abbiamo, sempre recentemente, visto immagini e documentazioni al limite della truculenza.

V'è, al contrario, chi, con assai più umiltà e modestia, pensa che la formazione *debba* (perché *può*) essere il diritto di ciascuno che la nascita pone in una comunità organizzata di esistenze, specie se essa in virtù d'un Patto costituzionale prende solenne impegno di aver cura della loro salute fisica, mentale, economica. Corollari di cotale convincimento, non sono certo un dissenso (perché indimostrabile) e demagogico « *egualitarismo* » (bio-fisio-psi-

cologico), né una velleitaria rinuncia di ogni *dovere* che quel diritto esige da ciascuno che per sé voglia renderlo esigibile ed agibile.

Al contrario, la convinzione che la formazione « procede dal basso verso l'alto » richiede la parallela convinzione della necessità che ciascuno sia *istruito* a *costruirsi* le includibili capacità intellettive idonee a comprendere che le *diversità* — tutte *eguali* di fronte all'impegno della Comunità di preservarne la singolare caratteristica — tuttavia *possono* pervenire all'*unico* obiettivo (il benessere fisico, mentale, economico) sempre che accettino le regole del gioco: che vinca, cioè, il migliore; ove il migliore è, s'intende, colui che *gareggia*, in tutti gli aspetti della vita, con la *norma*, eguale per tutti, che la vita stessa impone a chi davvero voglia goderne da protagonista, cioè umanamente. E', a ben guardare, una concezione « *sportiva* » della vita che vuole formarsi: e se l'atleta — che ne fa professione — la intenda così e così la pratici, allora egli può essere assunto a *paradigma*.

Paradigma, infatti, — Platone insegna — è l'*idea* in quanto modello del mondo sensibile; e idea intanto può esserlo in quanto sia, appunto, *ciò* che *vedo* (dal greco: *idein*) e, quindi, consente di *ripeterne* i *gesti* e, se compresi nelle *motivazioni* che li hanno prodotti, tradurli in *azioni*, cioè gesti carichi di *valore* sociale, epperò soggetti a giudizio (anche legale) di corrispondenza, o meno, alla *norma*. Il che conduce ad un'altra considerazione *paradigmatica*: l'atleta è esempio e modello di *normalità*, tutt'altro, cioè, dalla distorta, ingenua, visione pseudo-romantica dell'eccezionalità fuori d'ogni regola, magari gabellata per genialità.

Una normalità che, *paradigmaticamente*, fa vedere (mostra), è idea del processo per il quale l'esigenza *psicologica* dell'esistenza di trarsi fuori (educersi, educarsi, quindi), dalla banalità e dall'anonimato bio-fisiologico (casuale ed occasionale) si traduce nella capacità *conoscitiva* dell'essere *umano* di mutare istintualità, per esempio: il *moto*, cui peraltro è esistenzialmente *soggetto*, nella ineffabile *tensione affettiva* in

virtù della quale egli diviene il *soggetto* dei *propri* movimenti. Ad essi e per essi studia di dargli bellezza d'un gesto d'arte; per essi, se necessario, pone l'esistenza a rischio.

No, non è l'*eroe*, del quale, poi, certa psicologia deliba vizi e debolezze, e del quale una ricerca pedagogica attenta alle vicende che segnano il difficile, ed affascinante, travaglio dell'esistenza in cammino verso le altitudini rarefatte dell'umanità, non sa che farsi. Più modestamente, l'atleta che essa — non utopi-

sticamente intravede, o, se utopisticamente, per la forza che l'utopia garantisce per resistere al vivere — è la figura di un essere *totale*; o, quantomeno, che mostra e ci aiuta a credere che la sua paradigmaticità è un'aspirazione *doverosa* perché *possibile* per ciascuno e per tutti.

Questa la ragione prima che legittima la presenza del pedagogo nel Centro Studi della Fidal che lo sport intende non soltanto come ricerca di meccanismi motori.